

IL MERCATO

ALESSANDRO PENATI

IL FUTURO DI UNICREDIT
SENZA UNA ROTTA**Preoccupa che a decidere le strategie della banca siano persone come Rampl, Biasi o Palenzona**

ABBIAMO letto di tutto. Della scalata strisciante di Gheddafi alla prima banca italiana. Del ritorno della politica nelle banche. Dell'arroganza di Profumo e delle sue inclinazioni politiche. Di schemi di governance come fossero di calcio: amministratore delegato più quattro vice, o presidente più amministratore delegato più direttore generale; e i country manager al centro o sulle ali? Di complotti: Profumo e libici contro le Fondazioni, che da vecchie volpi si coalizzano coi tedeschi per farlo fuori. Degli interessi di Berlusconi e del solito entourage di "potenti" (Geronzi, Letta, Tarak Ben Ammar). Della solita liquidazione milionaria, perché hai gestito male e ti cacciano; dopo anni di mega bonus perché hai gestito bene. Della rediviva "attenzione" al territorio delle banche, col sindaco a reclamarla in Tv. E naturalmente della *vexata quaestio*: le Fondazioni sono cavalli di troia della politica o fonte di stabilità per il sistema bancario?

Un circo grottesco. Tutto

sommato divertente, se non coinvolgesse la maggiore banca italiana, l'unica veramente internazionale. Premesso che è dovere di un consiglio di amministrazione nominare e rimuovere il capo azienda, e che la sostituzione del vertice di una banca di questi tempi, vista la crisi, non dovrebbe fare scalpore (all'estero, quasi la norma), il defenestramento di Profumo, a prescindere dai suoi meriti o demeriti, ha messo in luce una catastrofe di governance. E se questa è una delle nostre maggiori e più visibili società, c'è da preoccuparsi.

Quando si caccia il capo di una società quotata, bisognerebbe avere le idee chiare su quali errori ha fatto nella gestione, o nella strategia, per spiegarlo a tutti gli azionisti (68% del capitale di Unicredit è disperso tra investitori di minoranza), e soprattutto per poter delineare il profilo del sostituto, dargli un chiaro mandato, e condividere gli obiettivi. Non ci sono manager o banchieri per tutte le stagioni: crescere è una cosa, ristrutturare, un'altra; e un bravo banchiere

di investimento può essere un pessimo gestore della rete.

Non basta dire che il titolo Unicredit ha perso il 70% dai massimi: l'indice europeo di settore ha perso il 63% nello stesso periodo. Né che la voglia di impero all'estero ha danneggiato la banca: dalla fusione con Hvb, la performance di Unicredit è stata identica alla media delle banche europee. Piuttosto, si può dire che Profumo non sia stato all'altezza delle aspettative di eccezionalità, che lui stesso ha avallato: e paga per essere stato, alla fine, solo nella media.

I problemi di Unicredit nascono da una crescita perseguita attraverso l'acquisizione di banche (Hvbe Capitalia) con un portafoglio prestiti vasto e più rischioso della media; e proprio negli anni precedenti la crisi. A volte strapagando: quasi 18 miliardi per Capitalia, metà dell'intero valore odierno di Unicredit. Così oggi ha un rapporto tra prestiti alla clientela e attività totali tra i più elevati in Europa, e una maggiore esposizione alle imprese. Con la crisi, dunque, anche le soffe-

renze sono più alte della media. Le strategie possibili sono diverse; ma bisogna ridimensionare le aspettative di redditività e dividendi. La decisione di quale strategia e con quali manager, spetta all'attuale consiglio. Ma se i soci di controllo non hanno le idee chiare, o non le hanno, non c'è schema di governance che tenga. Dovrebbe preoccupare che a decidere il futuro di Unicredit siano persone come Rampl, Biasi o Palenzona: il primo, era amministratore delegato di Hvb, acquisita da Unicredit perché navigava in cattive acque; il secondo, è presidente di Fondazione, ma anche imprenditore in crisi; e il terzo agisce da presidente della Crt, anche se da tempo non occupa più quella poltrona.

Quanto alle Fondazioni, meglio stiano il più lontano possibile dalle banche: è nel loro interesse. Quando hanno ridotto le partecipazioni bancarie, per investire altrove, ci hanno guadagnato; quando si sono prestate ai giochi di controllo delle banche, ci hanno rimesso. UniCredit è l'ennesima conferma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

